

ANDREA MULAS

«Quando viene la memoria...»

Credenze e rituali funebri nella cultura popolare
della Gallura (Sardegna)



ARNALDO FORNI EDITORE

INDICE

Introduzione	pag.	XI
1. LE PREMONIZIONI DI MORTE	pag.	1
a) <i>I sogni</i>	«	1
b) <i>Segni aerei</i>	«	4
c) <i>Segni animali</i>	«	9
d) <i>Altre premonizioni</i>	«	15
2. L'AGONIA E LA MORTE	pag.	19
a) <i>«L'ammentu»</i>	«	19
b) <i>L'agonia lunga</i>	«	20
c) <i>La candela benedetta</i>	«	23
d) <i>La dipartita dell'anima</i>	«	25
e) <i>Le campane</i>	«	27
3. LA PREPARAZIONE DEL MORTO	pag.	31
a) <i>La preparazione</i>	«	31
b) <i>La vestizione</i>	«	36
c) <i>Nella bara</i>	«	42
4. IL COMPIANTO E I FUNERALI	pag.	49
- Parte prima: il compianto	«	49
a) <i>Le prefiche</i>	«	49
b) <i>La veglia funebre</i>	«	53
c) <i>Le ambasciate</i>	«	54
- Parte seconda: i funerali	«	57
a) <i>Il trasporto funebre</i>	«	57
b) <i>La partecipazione ai funerali</i>	«	68
c) <i>Le credenze intorno ai funerali</i>	«	70

5. LA SEPOLTURA E IL RITORNO DAI FUNERALI . . .	pag.	77
a) <i>La sepoltura</i>	«	77
b) <i>Il pranzo funebre</i>	«	81
c) <i>Le condoglianze</i>	«	87
6. IL LUTTO	pag.	95
a) <i>Le interdizioni</i>	«	95
b) <i>I segni di lutto nella casa</i>	«	98
c) <i>Il lutto dei parenti</i>	«	100
I Il lutto per la morte del coniuge	«	103
II Il lutto per la morte di un genitore o di un fratello/sorella	«	105
III Il lutto per la morte di un figlio	«	107
IV Il lutto per la morte di cognati o suoceri	«	108
7. LA MEMORIA DEI MORTI	pag.	111
a) <i>Il rispetto dei morti</i>	«	111
b) <i>Come viene chiamato un defunto</i>	«	112
c) <i>La trasmissione del nome</i>	«	113
d) <i>Le elemosine agli anniversari</i>	«	115
e) <i>Le questue</i>	«	118
8. I SOGNI	pag.	119
Bibliografia	pag.	135
Registrazioni su nastro magnetico	pag.	137
Note al testo	pag.	139

INTRODUZIONE

Questo lavoro costituisce soltanto parte di una ricerca assai più vasta ed articolata che, nel periodo compreso fra l'agosto e l'ottobre del 1977, ho condotto di persona in Gallura ed i cui dati ho cercato di sottoporre poi a continue verifiche, con una cadenza periodica pressoché annuale.

L'indagine sul campo aveva lo scopo preciso di tentare di definire un quadro, che fosse il più completo ed esauriente possibile, dell'ideologia della morte così come essa è avvertita nell'area gallurese, sia nei suoi aspetti rituali che in quelli mitici, e si è svolta appunto in alcuni villaggi e stazzi di quella regione.

La Gallura, che è prevalentemente montuosa, ha per confini naturali il mare e, verso l'interno, la catena dei monti del Limbara, fra le più elevate della Sardegna.

Estesa per una superficie corrispondente all'incirca alla decima parte dell'intera isola, della quale rappresenta l'estrema regione nord-orientale, essa si suddivide in due parti distinte, l'alta e la bassa Gallura, ciascuna caratterizzata da differenti morfologie del territorio e, di conseguenza, da due diverse economie.

L'alta Gallura, cioè la zona ai piedi della catena del Limbara, si presenta particolarmente ricca di acque e di aree boschive, in prevalenza sughereti: questo favorisce, da un lato, lo sviluppo di attività agricole, seminate e pastorali, e dall'altro, l'estrazione e la lavorazione del sughero.

Rappresentano inoltre una voce importante dell'economia di questa regione l'estrazione e la prima lavorazione del granito, di qualità pregiata.

La bassa Gallura, che comprende invece, approssimativamente, l'intera area costiera, trae le sue principali risorse dal turismo e dalle attività terziarie, ed infine, in maniera subordinata pur se non del tutto secondaria, dalla pesca.

Se si vuole però comprendere, in maniera più compiuta, come ed in quale direzione sia andata evolvendo la struttura economica di tutta la regione gallurese, è necessario individuare, accanto a questa prima schematica descrizione, una linea di demarcazione di ordine temporale.

Non bisogna dimenticare infatti che, intorno agli anni '60, viene creato il Consorzio della Costa Smeralda, i cui primi insediamenti, pur mantenendo ancora uno spiccato carattere di assoluta esclusività, determinano già gravi e profondi mutamenti nel quadro economico della Gallura nel suo insieme.

Progressivamente si assiste poi, negli anni successivi, da una parte all'attenuazione, modesta ma pur sempre sensibile, del carattere marcatamente elitario del progetto di sviluppo iniziale del Consorzio e, dall'altra, ad una intensa forma di speculazione edilizia sull'intero arco costiero.

Si afferma così, e si diffonde, un turismo relativamente di massa, che si propaga quindi sulla fascia interna circostante, alla cui economia conferisce una certa caratteristica di stagionalità, soprattutto in conseguenza del notevole sviluppo del settore terziario. Di riflesso a ciò, la bassa Gallura viene a costituire sempre più un ampio bacino di prestatori di servizi, i quali, alle risorse economiche derivanti dal lavoro della campagna, affiancano ora questa nuova voce che va accrescendo di continuo la sua rilevanza sui bilanci, fino al punto da affermarsi come primaria rispetto alle altre attività tradizionali.

Il convulso sviluppo edificativo sulla costa, inoltre, accresce notevolmente la richiesta di addetti nel settore edilizio, per un periodo di tempo che finisce via via per estendersi a quasi l'intero arco dell'anno.

Accanto a questi profondi sommovimenti, il quadro attuale presenta un altro fenomeno di particolare rilevanza, dovuto alla crescente industrializzazione delle attività artigianali di estrazione e lavorazione di sughero e granito, nonché a nuovi insediamenti estranei alle risorse tradizionali, nel triangolo compreso fra Tempio Pausania, Calangianus e Luras, per l'alta Gallura, e nel polo di Olbia, per la bassa Gallura.

Ai mutamenti relativi al panorama economico della regione, fin qui sommariamente descritti, tuttavia non corrispondono ancora manifestazioni altrettanto chiare ed evidenti nell'ambito della cultura tradizionale.

Il fenomeno è verosimilmente riconducibile alla cosiddetta «legge

dei lunghi periodi» formulata da Engels in una lettera ad Heinz Starckenburg del 25 gennaio 1894, così richiamata da Di Nola:

«In virtù [*di questa legge*] la corrispondenza fra variazione della struttura e forma ideologica non è necessaria e meccanica, e anzi la sovrastruttura-ideologia sopravvive per un periodo più o meno lungo alla variazione delle strutture, operando sopra di esse influenze e modificazioni.

La divergenza tra i due piani, lo strutturale e l'ideologico, è tanto più ampia e prolungata temporalmente, quanto più distante dalla pura base economica è la forma di ideologia presa in esame: ed è questo il caso specifico dei dati religiosi della cultura contadina.»¹

Dagli elementi raccolti emerge quindi un grado di adesione, da parte degli intervistati verso le credenze riferite, indubbiamente elevato, ma sarà prudente, e perciò stesso doveroso, limitare questa valutazione ad un ambito di persone alquanto ristretto, senza estenderla all'intero gruppo sociale interessato dalla ricerca. Si eviteranno così azzardate generalizzazioni, che potrebbero magari rivelarsi anche prive di solido fondamento, soprattutto alla luce di alcune considerazioni di cui voglio dare conto, pur se in breve. Intanto non sempre mi è stato possibile orientare le rilevazioni esattamente secondo i miei intendimenti originari estendendole ad un'area di soggetti ben diversificati fra loro in base ad età, sesso, condizione sociale.

Buona parte degli intervistati infatti non è stata da me scelta in piena libertà, ma ho dovuto necessariamente rivolgermi in prevalenza verso determinate categorie di persone cui sono stato indirizzato, talvolta anche in maniera pressante, dal gruppo sociale al quale esse appartenevano.

Ben di rado la realtà si lascia imbrigliare entro precisi schemi o anguste teorie da manuale, e così è stato quasi inevitabile accettare, più o meno di buon grado, un simile stato di cose.

Aggiungerò quindi che ho incontrato talvolta difficoltà serie ad intervistare persone di sesso maschile o anche di età inferiore alla cinquantina, mentre mi è risultato relativamente più agevole raccogliere dati e testimonianze presso le donne e gli anziani in genere.

Sarà sufficiente dare una rapida scorsa all'elenco finale di coloro che hanno cortesemente fornito i dati utilizzati nel presente lavoro, notandone segnatamente il sesso e l'età, per rendersi subito conto di quanta veridicità sia contenuta in queste mie affermazioni.

Gli uomini infatti hanno sempre mostrato di ritenere che il trattare di simili argomenti, che apparivano loro in qualche modo intimamente connessi a temi di carattere religioso, fosse compito peculiare delle donne, temendo altrimenti di svilire quello stereotipo di virilità tradizionalmente loro assegnato, nel quale essi credevano, e credono, di riconoscersi.

Dai loro giudizi così tipicamente «maschili» traspare un tono di disprezzo, neppure troppo velato, verso quegli «argomenti da donne», almeno pari a quello rivolto agli stessi depositari «ufficiali» di questo genere di conoscenze: in primo luogo le stesse donne, appunto, e poi i «creduloni» in genere.

La necessità, da parte degli uomini, di prendere le giuste distanze dalle une e dagli altri si è rivelato palese frutto di ipocrisia, come ampiamente comprova il fatto che, una volta resisi disponibili a parlare, abbiano mostrato anch'essi la medesima partecipazione e convinzione di quelli.

Mi pare di poter leggere, in tutto ciò, un segno evidente di come le più sensibili modificazioni dalle quali è attualmente interessata la cultura popolare, tocchino in primo luogo l'immagine sociale di chi si fa portatore di temi e valori tradizionali, inducendolo a progressivi mutamenti, almeno nel suo atteggiamento più esteriore.

Un processo simile è particolarmente avvertibile presso le nuove generazioni.

Nel corso della ricerca, infatti, esse hanno troppo spesso ostentato un atteggiamento di ignoranza della propria cultura tradizionale che, se da un lato risponde in buona parte alla realtà dei fatti, è parso, dall'altro, così manifesto e ricorrente da sollevare più di qualche semplice dubbio circa la sua totale autenticità.

Di sicuro le conoscenze che i più giovani oggi possiedono intorno a questo genere di argomenti risultano piuttosto disorganiche, frammentate, e perlopiù prive di ogni adesione da parte loro.

Non mi sentirei, tuttavia, di escludere che ci si trovi in presenza di un costante processo di rimozione di un passato che mantiene ancora intatta una certa carica di inquietudine, essendo nel contempo in atto una propensione continua verso nuovi modelli sociali e culturali sospinta da un'ansiosa ricerca di promozione del proprio *status*.

Come si vede dunque, la logica e non difficile previsione che una ricerca di questa natura potesse presentare, com'era inevitabile, un

buon numero di incognite e di difficoltà di vario genere si è rivelata infine esatta nella pratica reale.

La scelta della Gallura quale area di indagine demo-antropologica, infatti, nasce per l'appunto anche da valutazioni di ordine pratico e metodologico in quanto, trattandosi della mia regione di origine, possedevo già buona conoscenza di località e di persone, dei dialetti e della cultura popolare ad essa relativi. Tutto ciò mi ha posto in evidente condizione di privilegio, evitando altresì che la mia presenza risultasse in assoluto «estranea» ma venisse accettata piuttosto naturalmente, nonostante l'«ingombrante» compagnia del registratore che, come orecchio indiscreto, ha indubbiamente condizionato sia me che gli intervistati, in egual misura, almeno agli inizi delle rilevazioni.

Disponevo anche di un dettagliato questionario, che era stato opportunamente approntato con uno studio attento, ma sono stato costretto a memorizzarlo dopo poco tempo, non appena mi sono reso conto, cioè, di come la sua presenza materiale costituisse motivo di qualche disagio per buona parte dei miei interlocutori. Mi sono limitato quindi a seguirne solo mentalmente l'ordine e gli schemi, cercando tuttavia di assecondare sempre la libera narrazione di ciascuno di loro.

Alla base delle ragioni che mi hanno indirizzato verso il tema del morire, facendomi prescegliere fra i mille altri possibili, stanno invece personali motivazioni di ordine esistenziale che almeno per ora preferirei tacere, essenzialmente per una mancanza evidente di adeguati spazi.

Tuttavia non sarà forse del tutto inutile che io mi risolva a renderle altrove manifeste, appena avrò possibilità di farlo, nell'ambito di un discorso indirizzato in questo senso ed articolato in maniera adeguata, di certo non per fatuo personalismo, ma per cercare di comprendere più da vicino almeno alcuni dei nostri atteggiamenti *devant la mort*.

Resto persuaso infatti che lo stesso ricercatore costituisca viva parte della ricerca che conduce, se non altro per la valida ragione che risiede in lui e nelle sue vicende umane, più ancora che intellettuali, la prima e vera motivazione da cui la sua indagine trae origine e muove.

Nè mi pare si possa chiedere ad altri di affrontare temi che li vedano coinvolti in prima persona e magari pretendere, insieme, di poter tacere quanto riguarda invece noi stessi, soprattutto se ci si trovi in presenza non di un argomento «qualsiasi» ma di uno degli ultimi e più gravi *tabu*, quale appunto resta il morire, forse insieme soltanto al sesso.

Nel corso di tanti e tanti dialoghi ho avuto modo di rendermi conto e di comprendere, ma già soltanto immaginarlo in astratto non era poi così difficile, come il sospingere, il portare una persona a parlare della morte significhi indurla a narrare dei *suo*i morti e perciò stesso, che lo si voglia o meno, della vita sua e di se stesso.

Tutto questo pone, io credo, seri interrogativi, anche, e sia detto fuor di ogni retorica, in ordine ad una certa correttezza morale. Perché ci si trova ad aprire dolorose lacerazioni nella memoria di un altro, a toccare in lui ferite non rimarginate, e che non rimargineranno.

Ancora adesso, mentre scrivo queste righe, a distanza ormai di un decennio da allora, mi interrogo, nè ho mai smesso di farlo nel corso di tutti questi anni, se sia poi giusto traversare così di fretta, con poco riguardo, esistenze tanto travagliate, come sono quelle di chiunque abbia sofferto una dolorosa perdita, sia pure per il «nobile», ma forse unico, bisogno di conoscere e sapere.

Davvero oggi non so più se aprirei tante porte, se siederei a tante tavole con il mio registratore o il *bloc-notes*, se avrei animo di scorrere così da vicino tante miserie, di leggere tanti affanni, tante tribolazioni.

Certo è sempre tardivo e vano il tempo dei rimpianti, delle recriminazioni, soprattutto quando urge il bisogno di dare il volto della storia ad ognuna delle voci che con me ed in me ho portato via. Ed è il solo compito che resta, insieme però all'acuta amarezza di sentirsi investiti, da altri, del ruolo di notai o di esecutori testamentari di culture legate ad ambiti economici e territoriali ormai superati e stravolti.

Ci si sente chiamati invece al dovere di storici *tout court*, se è vero che non vi sono «storie minori» opposte ad altre ben più degne, che non possono sussistere entro esse false discriminazioni fra empiria e scienza.

Nelle narrazioni delle vicende umane così come esse sono scritte attraverso storia e antropologia, «scienze dell'uomo» entrambe, non possono esservi, nè vi sono «uomini minori» soltanto perché protagonisti di «storia minore».

Forse la sorte della cultura tradizionale appare ormai segnata in maniera inesorabile, come da molte parti si ritiene, ed essa si avvia ad un declino che non è probabilmente arrestabile, ma è tuttavia ancora possibile contenere in qualche misura i tempi e le proporzioni di questo processo. Animati se non altro dalla speranza che ciò serva almeno a dar modo a chi non vi abbia ancora riflettuto, di comprendere come ciascu-

no di noi sia parte vivente di quella stessa storia che troppo spesso si è impigliata fra miserie, ignoranze, sopraffazioni.

So che non è di conforto il pensiero che le nuove generazioni apprenderanno ormai forse solo dai libri di demologia, chè d'altro rischia di rimanere ben poco della cultura orale, le vicende di un ieri che pure è ancora presente.

Queste considerazioni non devono neppure indurre, tuttavia, a pensieri malinconici o anche a nostalgie interessate, ma piuttosto essere comprese entro un più giusto processo di sviluppo, se esso servirà almeno a restituire ad ognuno la sua più vera e reale dignità di uomo.

Ciascuno per la sua parte allora, saremo chiamati tutti a renderne conto, ma già lo siamo sin d'ora. Perché la storia cammina e per essa gli uomini.

¹ A. M. Di Nola, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino, Boringhieri, 1976, in *Introduzione*, pp. 12-13. Altrettanto pertinente e di rilevanza è quanto l'Autore espone e cita alle pp. 10-14, *ibidem*.